

L'INTERVISTA

Cinzia Barillà

“Vogliono il controllo sui processi ma il Palazzo non ci spaventa”

La presidente di Magistratura democratica: noi inferociti con il governo

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La categoria è «inferocita». Parola di Cinzia Barillà, la presidente di Magistratura democratica, giudice di sorveglianza. Il perché di tanta reattività, è presto detto: stavolta il governo se la prende con la magistratura giudicante, non i soliti cattivi pubblici ministeri. «Ed è caduta d'un colpo tutta una retorica».

Presidente Barillà, siamo tornati alla stagione più buia degli scontri con la politica?

«Sembra proprio di sì. Sa, io ho fatto a lungo proprio il gip. E ricordo bene come ci hanno spesso rimproverato di essere succubi dei pm, anzi delle pedine. Ora, la prima impressione è che sia caduta una finzione. Non si capisce più perché si parli tanto di separazione di carriere, un argomento davvero strumentale. La verità è che se certi provvedimenti scomodi vengono dal pm, allora da controllare è la magistratura inquirente. Se arrivano dalla giudicante, allora è il giudice da stigmatizzare. Mi lasci dire che l'attacco contro la collega gip di Roma, che non conosco, è davvero ingiusto. Anche io, da gip, a volte ho ordinato l'imputazione coatta. Mi era chiaro che sarebbe stata una decisione sgradita all'indagato, ma nessuno ha mai messo in dubbio la mia indipendenza per questo».

Invece è ciò che accade con il caso Delmastro. Che pensa delle veline anonime di palazzo Chigi e del ministero della Giustizia?

«Se c'è un'esigenza di riforma per gli scandali interni, mi pare che da anni noi di Md chiediamo una pulizia maggiore anche al nostro interno. Per una rivalutazione proprio della nostra indipendenza. Non ci stiamo, invece, se l'esigenza deve essere usata per cavalcare riforme che nella sostanza vogliono solo nascondere un maggior controllo degli esiti processuali. Perché questo mi sembra, alla fine: se l'esito processuale non va bene, allora c'è un gip politicizzato. Quello che ha deciso la collega invece è la normalità di un procedimento che si basa su una dialettica. Il sistema vive di questo. E invece ci additano come schizofrenici solo perché uno di noi dice di no all'altro».

Il governo e la maggioranza sono scandalizzati perché non si è archiviato. Meravigliata di questa reazione?

«Guardi, siamo esacerbati da un'accusa ingiusta. Additare noi giudici come supini? Supini, mai. Ci mettiamo anzi tutta la nostra professionalità, competenza nel diritto, capacità di giudicare».

La retorica che c'è dietro la separazione delle carriere è di aumentare le decisioni contro.

«No, l'idea è quella dell'algoritmo che si controlla dall'alto. Si spinge un bottone, e quella è la decisione che deve uscir fuori. Ma da oggi certa propaganda è finita, dopo questa plastica dimostrazione di una libertà interna che è il nostro valore aggiunto».

Mestiere difficile, fare il giudice. O no?

«Noi lo mettiamo in conto da

sempre. Quando ti si presenta un indagato con due avvocati di grido, e ti subissa di eccezioni, è prevedibile che ogni decisione sarà poi aggredita su un versante mediatico o politico. Ma io, quando giudico, non odio il mio imputato. Non sono in lotta con lui, che sia upper o lower class».

Questa polemica vi ha esacerbato, lei dice.

«La nostra forza sta diventando scorata, ma sempre più determinata. Dico ai cittadini che noi non molleremo la nostra professionalità e indipendenza e non ci spaventeremo di fronte al Palazzo».

Resterà sempre un giudice a Berlino?

«Sempre. Almeno finché non ci getteranno nel precipizio». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





“

Se l'esito di un
procedimento
non è gradito
allora si addita
il gip politicizzato